

LA MONTAGNA DIMENTICATA Geopolitica quotidiana a Sarajevo

Caterina Borelli

*Gruppo di Ricerca su Esclusione
e Controllo Sociali (GRECS) , Università di Barcellona
<http://flavors.me/cateborel>*

Le mani stringono salde il manico dell'accetta, poi lasciano che si abbatta pesantemente sul ciocco di legno che si spezza in due e cade al suolo tra i trucioli. Enver si accende una Drina prima di prendere un altro ciocco. E' circa l'una: i muezzin attaccano il loro canto, Enver fuma in cortile e sua moglie Azra ci porta dei succhi di frutta fatti in casa. Vivono in una delle ultime case di Jarčedoli, un quartiere di Sarajevo che si arrampica sulle pendici del monte Trebević: la stradina che passa davanti al loro portone si inerpica ancora per qualche centinaio di metri, e poco dopo la curva inizia il bosco che dà loro da mangiare. Enver è taglialegna e mostra la sua sega elettrica con orgoglio. Lui ed i suoi compagni di lavoro sono tra i pochi che non hanno mai smesso di salire su quel monte che per buona parte dei cittadini di Sarajevo è invece considerato territorio maledetto.

Da quando, nell'aprile del 1992, l'armata serbo-bosniaca ha cominciato ad assediarli proprio da lì, sul Trebević non va quasi più nessuno. Ma non è stato sempre così: considerato una montagna sacra sin dai tempi delle antiche popolazioni slave, fu nominato parco naturale dal governo del Maresciallo Tito. Così vicino alla città, ma allo stesso tempo così verde e selvaggio, durante la seconda metà del Novecento divenne la meta privilegiata delle gite fuori porta dei sarajevesi. La vista di cui si gode dalle sue cime, la più alta delle quali supera i 1.600 metri, toglie il fiato: a partire dagli anni '50 fiorirono i ristoranti con terrazza panoramica, il cui successo popolare fu definitivamente decretato, nel 1959, dalla costruzione della teleferica che dal centro portava direttamente alla prima cima. Dalla stazione di arrivo il primo ristorante, Vidikovac, distava solo poche decine di metri: lì si cenava nella veranda, o d'estate in terrazza all'aria aperta, con Sarajevo tutta spiegata sotto come un tappeto. La sera si suonava e si cantava, "e quello era come stare in Paradiso", ricorda ora Tarik in piedi in mezzo alle macerie del ristorante, le mani in tasca, lo sguardo perso chissà dove.

Nel 1984 si tennero a Sarajevo le Olimpiadi invernali, evento che ha segnato un prima e un dopo nella storia cittadina, ultimo momento di gloria prima della catastrofe. Assieme ai monti Igman, Bjelašnica e Jahorina, il Trebević divenne sede olimpica: vi si disputavano le gare di bob. I Giochi non fecero che aumentare l'affetto e l'attaccamento che i sarajevesi sentivano per la montagna, che era diventata oramai uno dei simboli più potenti della città.

Con la guerra tutto cambiò quasi da un giorno all'altro. Le truppe serbe occuparono il Trebević e da lì sottoposero Sarajevo all'assedio più lungo della storia moderna. Sul suo territorio serpeggiava la prima linea del fronte: in alcuni punti questa si spingeva fin sopra le prime case della città, in altri l'Armija bosniaca era riuscita a far

retrocedere di poche centinaia di metri gli assediati, nel tentativo di impedire ai cecchini di prendere la mira. La pista di bob era uno dei principali teatri di scontro, usata dai serbi per proteggersi dagli avversari nascosti nella boscaglia pochi metri più sotto. Quel che resta della struttura olimpica, un binario di cemento spoglio, ne porta ancora i segni evidenti: è costellata da fori praticati ad altezza d'uomo, grandi abbastanza perché ci passi la canna di un fucile o di una mitragliatrice.

L'unica strada che attraversa il monte venne tagliata in più punti dai check-point delle due parti in lotta, con i serbi che bloccavano o tassavano i convogli umanitari diretti alla città assediata; ancora oggi c'è un punto in cui un grande squarcio impedisce che le rare automobili vi circolino su due corsie. Le trincee che serpeggiano nel sottobosco, ed i bunker antiaerei costruiti dai serbi per proteggersi dagli attacchi aerei della Nato, segnano tuttora il paesaggio della montagna. I mortai serbi prima, le bombe dell'Alleanza Atlantica poi, hanno causato la distruzione pressoché completa di tutte le installazioni olimpiche, della teleferica, dei ristoranti e degli alberghi, dell'osservatorio astronomico di Colina Kapa, una volta il più avanzato di tutta l'ex Jugoslavia. E' quasi impossibile oggi passeggiare per i boschi ed i prati del Trebević senza ricordarsi costantemente di cosa è avvenuto qui. Non c'è da sorprendersi che quei drammatici tre anni e mezzo abbiano trasformato completamente l'immagine che i cittadini di Sarajevo hanno della montagna. Da meta preferita per le camminate ed il tempo libero, simbolo dell'orgoglio olimpico, è passato ad essere un luogo maledetto. Non serve neanche che ci vadano per sentirlo, basta loro guardarlo dalla città. Lo spiega chiaramente Bojan, 30 anni, un'adolescenza trascorsa sotto assedio, in poche, secche parole: "Lo sai quando è stata l'ultima volta che sono salito sul Trebević? Febbraio '92. Prima ci andavo tutti i fine settimana con mio padre. Non sono più tornato. Da lì sono cadute sul tetto della mia casa 22 granate. Adesso lo vedo tutti i giorni dalla mia finestra e vorrei solo che sparisse".

E poi ci sono le mine. Migliaia di mine sparse su una superficie di 220.000 metri quadrati sono l'eredità che la guerra ha lasciato alla montagna. Le metà del Trebević dal lato della città era un immenso campo minato, che ora si suppone sia stato quasi del tutto ripulito. Tarik, che lo conosce bene, ci crede: lui sul Trebević ci ha anche combattuto, dopo la guerra se l'è camminato in lungo e in largo ed assicura che di mine non ce ne sono più, fatta eccezione per un prato nei pressi dell'osservatorio astronomico. Se si hanno dubbi, aggiunge, basta comunque seguire le tracce lasciate sul terreno dai tronchi trascinati dai taglialegna, loro sanno dove mettere i piedi. Ma la maggior parte dei sarajevesi non la pensa come lui, non si fida dell'operato degli sminatori, ha paura. Anche Dina, una giovane interprete che ha lavorato a lungo per le compagnie di sminamento, ha le sue perplessità: per quel che ha visto ed ha sentito sul lavoro, ci sono varie ragioni per essere diffidenti. Innanzitutto, non si conosce il numero esatto di ordigni presenti sul terreno. Inoltre, spesso le mappe su cui si basano gli sminatori sono sbagliate, contengono piccole ma fondamentali imprecisioni che impediscono che il loro lavoro sia efficace al cento per cento. Aggiunge poi che gli errori sulle mappe, fornite da chi le mine le ha messe, ovvero i serbo-bosniaci, non sempre sono fortuiti: basta cambiare di pochi gradi la posizione di una mina ed ecco che non la si trova più. "Se quel posto non può essere loro, almeno vogliono che non sia di nessun altro". Infine bisogna tener conto anche degli smottamenti del terreno causati da pioggia e neve: basta che una mina sprofondi a più di 20 centimetri perché i metal-detector non la possano rilevare. Dina racconta un episodio avvenuto nella Bosnia nord-orientale, ai confini con la Croazia: aveva accompagnato una squadra di sminatori a setacciare un campo nei pressi di un fiume che, periodicamente, straripa

allagando i campi circostanti. Il terreno sembrava pulito, i tecnici se ne andarono. Un mese dopo si seppe che proprio lì un contadino che era andato a controllare una delle condutture di drenaggio del terreno, aveva messo il piede nel punto sbagliato ed era morto: le inondazioni del fiume avevano spinto la mina più a fondo nel suolo, dove gli sminatori non la potevano trovare. “Vedi, conclude Dina, in Bosnia si muore ancora così. E quelli più a rischio sono i contadini, i pastori, o i taglialegna. A volte le mine vengono messe apposta tra le radici degli alberi perché le calpestino loro”.

Le mine sono il principale argomento usato dai sarajevesi per far capire a chi viene da fuori perché quasi nessuno salga più sul Trebević. Ma oltre alle ferite più superficiali ed alle minacce sotterranee, c'è una terza ragione non dichiarata che tiene lontana la gente, e questa ragione si chiama *Interentity Boundary Line*. Gli accordi di pace firmati nel 1995 nella base militare di Dayton, Ohio, misero fine alla guerra congelando di fatto le linee del fronte in tutto il territorio della nuova Repubblica di Bosnia Erzegovina: il paese ne emerse diviso in due entità, la Federazione Croato-Musulmana e la Repubblica Serba, il cui territorio riflette fedelmente la situazione militare delle due armate alla vigilia della firma del trattato di pace. Fatta eccezione per pochi casi, come ad esempio l'enclave di Gorazde che Milošević acconsentì a cedere alla Federazione, ed il distretto internazionale di Brčko, i territori conquistati e “ripuliti” etnicamente dai serbi rimasero sotto la loro giurisdizione. Nel caso del Trebević, gli americani obbligarono gli assediati a retrocedere di qualche centinaio di metri, in modo da impedirgli di utilizzare i cecchini contro la città; effettuata quest'operazione, gli accordi di Dayton stabilirono che il limite amministrativo fra le due entità attraversasse la montagna. Ancora oggi non esistono cartine disponibili al pubblico dove sia segnata questa frontiera invisibile, la quale oltretutto ha una forma irregolare, come un serpente che si snoda fra cime e vallate, cosicché per i visitatori è molto difficile stabilire di volta in volta dove si trovino esattamente. A meno che non ci si imbatta in qualche segnale chiaro: un cartello in legno dell'Associazione Cacciatori di Sarajevo ci ricorderà che siamo sul territorio della Federazione; il muro di una casa abbandonata su cui sono state scritte con uno spray le 4 S serbe (“*samo sloga srbina spašava*”, “solo l'unità salverà i serbi”) ci farà capire che siamo passati dall'altro lato.

Può forse sembrare un'esagerazione rimarcare tanto l'importanza di un confine meramente amministrativo che separa due territori che, seppur godendo di un alto grado di autonomia, restano comunque parte dello stesso stato. Eppure si mantiene forte nella popolazione la sensazione che esista una barriera invisibile che separa “loro” da “noi”, indipendentemente da che lato si guardi. Una barriera che corre talmente vicina a Sarajevo da avergliene tagliato via un pezzo, che ora si chiama Sarajevo Est. Non c'è separazione fra le due città: Sarajevo Est non è nient'altro che l'estrema periferia della capitale dal lato sud-occidentale, e ci si accorge di aver cambiato comune, ed entità, solo perché improvvisamente i cartelli sono scritti in cirillico e sono blu, invece che verdi – richiamo all'Islam – come si usa in Federazione. Esiste una piccola piazza che pare esser stata colta di sorpresa dalla nuova Costituzione del '95 senza aver avuto il tempo di reagire, o forse è voluta restare là apposta per intralciare la logica della separazione: fatto sta che ora ha due nomi, Sabora Bosanski, “Assemblea dei Bosniaci”, su fondo verde ed in alfabeto latino, a nord, e Kralja Alexandra, l'ultimo re serbo, su fondo blu ed in cirillico, a sud. I graffiti dai due lati della piazza sembrano urlarsi contro come i tifosi allo stadio: al “solidarietà con i fratelli palestinesi” fa da controcanto un esplicito “no all'Aia” (in riferimento al Tribunale per i crimini nella ex-Jugoslavia). La piazza dai due nomi è come uno specchio deformante.

Miso, un ragazzo di Sarajevo Est incontrato a Sarajevo, racconta che dalle sue parti c'è sempre una certa diffidenza ad andare nella capitale: alcune persone sono convinte che a Sarajevo verrebbero trattate male, o che potrebbe essere addirittura pericoloso per la loro incolumità. Un atteggiamento simile lo si ritrova tra i sarajevesi nei confronti del Trebević: quella sensazione di disagio e sfiducia risvegliata dall'attraversare la frontiera invisibile può essere più forte della voglia di fare una camminata in mezzo ai boschi. Tanto più che di boschi e montagne ce ne sono tanti, intorno a Sarajevo: perché andare proprio in Repubblica Serba per ricaricare i polmoni di aria pura? C'è chi è convinto che sia per la stessa ragione che il Comune e la Provincia non hanno più investito nella ricostruzione del Trebević dopo la guerra. Operazioni di sminamento a parte, negli ultimi 15 anni non è stato fatto nessun intervento pubblico di recupero del patrimonio esistente sul suo territorio. Si tenderebbe a pensare che semplicemente non ci sono abbastanza fondi; ma, come fa notare Tarik, esistono progetti per altre zone con caratteristiche simili al Trebević, ovvero montagne selvagge ma molto vicine alla città, se non per un piccolo dettaglio: non condividono il territorio con la Repubblica Serba. Non sarebbe tanto una questione economica quindi, ma piuttosto politica, “una politica nazionalistica”, accusa Tarik, che aggiunge: “Se sei un governo che lavora bene ed hai un posto come questo... capisci? Questo è un posto d'oro, unico. Immagina, solo la teleferica ed il ristorante, nient'altro, non hai bisogno di nient'altro”. Basterebbe poco, quindi: ne è convinta anche la signora che gestisce la taverna da Brus, una casetta di cemento ad un solo piano in uno spiazzo alberato. Già solo con la ricostruzione della teleferica molta più gente salirebbe sulla montagna, e di conseguenza lei avrebbe di nuovo un buon numero di clienti; magari non come ai vecchi tempi, quando il prato davanti al suo locale era il più gettonato per i pic-nic, ma sicuramente di più rispetto alle rare visite che riceve attualmente. La taverna da Brus è in Repubblica Serba, mentre quel che resta della teleferica è ancora in territorio della Federazione: poche centinaia di metri che fanno un'enorme differenza. La signora sa bene di non trovarsi nella posizione per poter fare pressioni sull'amministrazione di Sarajevo: può solo rassegnarsi ad aspettare il momento, se mai verrà, in cui i politici locali smetteranno di ragionare in termini di clan per concentrarsi su come rendere un po' più agevole la vita dei loro cittadini.

I segnali di distensione, purtroppo, tardano ad arrivare, ed il Trebević, 15 anni dopo la fine della guerra, continua ad essere terreno di controversie. Nel marzo 2008 un'organizzazione serbo-bosniaca chiamata “Associazione delle famiglie delle vittime e degli scomparsi di Sarajevo Est” annunciava il progetto di erigere sulla vetta del Trebević una croce alta 26 metri e larga 18, in commemorazione ai caduti serbi durante la guerra di Bosnia. L'idea era che il monumento, pur trovandosi ufficialmente nel territorio della Repubblica Serba, fosse visibile da qualsiasi punto di Sarajevo, in maniera analoga alla croce eretta dai croati bosniaci sul monte che domina Mostar. Alla fine il progetto è stato accantonato per le veementi proteste della comunità musulmana di Sarajevo, con il sindaco in testa a difendere il fragile processo di ricostruzione della fiducia tra la popolazione dei diversi gruppi etnici, nonché per l'intervento dell'Alto Rappresentante della comunità internazionale.

La guerra prima, i trattati poi, con le nuove geografie politiche che ne sono derivate, hanno segnato il territorio della Bosnia Erzegovina in una maniera che vogliamo pensare non sia indelebile. Il tempo cura tutto, dicono: le ferite si riassorbiranno, gli spigoli si smusseranno, le frontiere invisibili smetteranno di esercitare questa forza repulsiva sulle persone. Ma intanto i recenti tentativi di dare alla nazione una nuova Costituzione, più

solida e razionale, che superi la sterile contrapposizione tra le due entità, si sono risolti in un nulla di fatto. L'imperante retorica del nazionalismo impedisce ai governanti di smuoversi dalle loro posizioni, e nel frattempo a Sarajevo continua a mancare un pezzo, la sua montagna. La stessa montagna cantata da Kemal Monteno in quella "Sarajevo ljubavi moja", Sarajevo amore mio, diventata un inno della città: "Siamo cresciuti insieme, città, tu ed io / lo stesso cielo azzurro ci ha regalato una canzone / sotto al Trebević abbiamo sognato gli stessi sogni / chi sarebbe cresciuto più velocemente, chi sarebbe stato più bello".

Oggi il Trebević non è più il guardiano dei sogni dei sarajevesi. La pioggia di piombo veniva proprio da lì: la gente lo ha temuto troppo per potersi fidare di nuovo di lui così velocemente. I ricordi traumatici, le mine, l'uranio impoverito; e poi quel cordone ombelicale che era la teleferica non unisce più la città ed il suo immenso parco. Ma allora non rimane proprio nessuno? E' completamente abbandonato? Non è vero nemmeno questo. Rimangono alcuni camminatori che non hanno paura dei fantasmi. Rimane la signora della taverna Brus con gli sparuti clienti che salgono a degustare i suoi cévapi. Rimangono i taglialegna che non si sono mai potuti permettere il lusso, con mine o senza, di abbandonare la montagna, che per loro significa lavoro e cibo in tavola. Ma ci sono anche nuovi frequentatori. C'è Franjo, un dalmata che si è trasferito a Sarajevo dopo la guerra e da qualche anno ha aperto un rifugio per alpinisti in una radura ai piedi della vetta. Ci sono pure gli Hare Krishna, che d'estate vengono qui a far merenda e a meditare sui prati; dicono che qui ci sia bioenergia. Ci sono gli skaters e i graffittari, che occasionalmente ridanno vita alla pista da bob abbandonata. Ci sono gli amanti clandestini, che approfittano dei parcheggi deserti per i loro incontri; così come alcuni personaggi loschi in cui a volte ci si imbatte, e ti immagini che si trovino proprio lì, dove non va mai nessuno, per organizzare chissà quale traffico. Ma soprattutto ci sono gli uccelli: se n'erano andati allo scoppio della guerra, e per molti anni il Trebević era sprofondato in un silenzio pesante ed impenetrabile. Da poco sono tornati: Tarik tende l'orecchio, li sente cinguettare di nuovo dopo tanto tempo e quasi si commuove. Il loro canto così banale, così ovvio in qualsiasi altro luogo, assume d'improvviso un significato del tutto nuovo: ci ricorda che la vita continua nonostante tutto, nonostante le bombe, nonostante le mine, nonostante Dayton.



Texto protegido por una licencia Creative Commons: Attribution – No Commercial – No Derivs

Publicato il 3/2/2011 in castigliano su:

<http://manueldelgadoruiz.blogspot.com/2011/02/un-texto-de-caterina-borelli-y-unas.html>